

Gv. 5,1-15

Guarigione dell'infermo alla piscina di Betzatà

(primo ritiro per separati, divorziati e risposati
Eremo di Ronzano 15/10/2011)

Guarigione di un infermo alla piscina di Betzatà

5 *Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzatà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. [] Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «Vuoi guarire?». Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me». Gesù gli disse: «Alzati, prendi la tua barella e cammina». E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare.*

Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei all'uomo che era stato guarito: «È sabato e non ti è lecito portare la tua barella». Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi la tua barella e cammina"». Gli domandarono allora: «Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"?». Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo. Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio». Quell'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo.

Il racconto di Gv. 5,1-15 lo si può leggere come una catechesi rivolta dall'evangelista Giovanni a dei catecumeni o a gente che già aveva ricevuto il battesimo ed incentrata sul tema della guarigione. In realtà, nel quarto vangelo, non è la prima volta in cui ci viene raccontata una guarigione miracolosa operata da Gesù. Immediatamente prima (4,46-54) ci viene raccontato di un secondo miracolo fatto a Cana di Galilea, dopo quello iniziale della trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana: Gesù guarisce il figlio di un funzionario del re. Ancor prima, si era già parlato di "segni" operati da Gesù, tuttavia non meglio precisati, a causa dei quali molti avevano creduto in lui (cf. 2,23; 3,2c).

La guarigione miracolosa del cap. 5 ha però delle sue peculiarità che la differenziano e la caratterizzano rispetto a quella del capitolo precedente. Seguiamo più in dettaglio il testo

Al v. 1 ci viene fornita un'inquadratura di tempo e di luogo.

Circa il tempo: siamo in occasione di "una festa dei Giudei", però non meglio precisata; gli esegeti discutono se possa trattarsi della Pasqua ebraica (cf. 6,4) o della festa ebraica di Pentecoste o di quella dei Tabernacoli. Comunque il fatto che l'evangelista non si soffermi a chiarire questo particolare mostra che non si trattava ai suoi occhi di un dato molto significativo.

Più significative paiono invece le indicazioni circa il luogo: siamo presso una piscina, denominata in vario modo (Bethzatà, secondo molti manoscritti; ma pure, secondo altre fonti, Bethsdà o Bezethà). Ma non una piscina qualsiasi, bensì una le cui acque erano ritenute dotate, a tratti, di un particolare potere terapeutico. Ad opera di chi?

La cosa è dibattuta. E' possibile che in origine si trattasse di divinità siro-fenicie note per operare guarigioni (Eshron, Shadrafa) e ivi venerate ed invocate. Le scoperte archeologiche hanno effettivamente messo in luce l'esistenza in questo luogo di un complesso culturale composto da varie vasche, comunicanti tra loro. Ed è stato pure trovato qui l'emblema degli dei guaritori dei culti mediorientali: il serpente. Poiché però si trattava di pratica idoltrica, quindi invisibile all'ortodossia giudaica, una versione del Vangelo di Giovanni (non accolta però nei manoscritti più importanti), forse dando a sua volta voce ad una tradizione antecedente, ha cercato di giudaizzare (e quindi legittimare) questo luogo e culto sospetti, attribuendo l'effetto terapeutico dell'acqua alla discesa di un angelo. Il v. 4 (che però il testo italiano della CEI riporta solo in nota, in quanto "omesso dai migliori testimoni") recita:

Un angelo del Signore infatti in certi momenti scendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo a entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva, da qualsiasi malattia fosse affetto.

Il successivo v. 7 sembra confermare ed accreditare questa versione dell'angelo che smuove le acque, conferendo loro così un potere terapeutico. Ad essa infatti fa riferimento il malato stesso per spiegare la sua situazione. Una situazione che potremmo sintetizzare così: è un infermo affetto da una grave malattia ma che non ha nessuno che, al momento giusto, quello cioè dell'agitazione delle acque, lo aiuti a scendere nella piscina per primo.

Proviamo a metterci nei panni di questo povero malato. Il testo non dice da quanto tempo lui fosse lì ai bordi di quella piscina nel vano tentativo di approfittare di un possibile evento miracoloso. Ci dà invece un altro dato, se volete ancor più significativo perché più drammatico: ci informa che questa malattia durava da 38 anni. Una vita.

Non sappiamo nemmeno di quale malattia precisamente si trattasse. Il v. 3 ci fa sapere che sotto i portici che attorniavano la piscina "giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici", ma nulla viene precisato circa il male che affligge quest'uomo. Ci viene detto soltanto che era "infermo"; ma doveva trattarsi di infermità gravemente invalidante se non gli consentiva di poter scendere per primo nella piscina.

Dunque 2 elementi connotano la vita di questo individuo: da un lato, un'infermità gravemente invalidante in atto e che dura da una vita; dall'altro una speranza di guarigione basata su

esperienze accadute ad altri, ma che si rivela frustrante perché concretamente irrealizzabile per mancanza di aiuti adeguati.

E' la situazione di un uomo, ma Giovanni ne fa, in questo brano, in certo modo il paradigma della vita di tutti. Perché c'è un'infermità che colpisce l'esistenza di tutti e con la quale tutti ci troviamo a fare quotidianamente i conti. E c'è in pari tempo una speranza o un'attesa di guarigione che ci sostiene e ci spinge ad andare avanti, ma che spesso, alla lunga, si rivela frustrante perché illusoria, non realizzabile.

C'è innanzitutto un'infermità. Infermità che può assumere espressioni e modalità molto differenti, in una grande varietà di situazioni, ma che sostanzialmente ha a che fare con due possibili cause.

C'è un'infermità che deriva da scelte e decisioni compiute da altri ma che hanno su di noi e sulla nostra vita effetti negativi, talora drammatici e dirompenti. Voi separati lo sapete bene, per esperienza personale. Il fallimento di un progetto di vita matrimoniale, abbracciato inizialmente con tanto entusiasmo e speranze; l'infrangersi di sogni ed aspettative coltivati in gioventù ma che si tramutano poi, dopo un certo lasso di tempo e per cause varie, in esperienze dolorosissime che rasentano o addirittura sfociano nell'incubo e nella tortura; la percezione di un'ingiustizia patita, di una ferita inferta che risulta difficile, se non impossibile, rimarginare, e che comunque segna indelebilmente la vita, lasciando cicatrici interiori permanenti: tutte queste sono esperienze che, probabilmente, vi sono ben note e che avete in comune.

Ma c'è qualcosa d'altro. Perché le sofferenze, anche quando originate da qualcuno o da qualcosa esterno a noi, spesso però ci mettono anche davanti ad interrogativi drammatici inerenti la nostra stessa persona e le nostre responsabilità. Interrogativi pesanti, che cerchiamo di fuggire perché generano in noi sensi di colpa, scrupoli, dubbi. Ho fatto tutto ciò che potevo perché le cose non finissero così? E' tutta e solo colpa dell'altro o c'è anche una corresponsabilità mia? Se mi fossi comportato in altro modo, se in tale o tal'altra occasione avessi reagito in modo differente, se fossi diverso, forse le cose avrebbero potuto andare diversamente? Domande che la sofferenza patita dai figli, e che traspare dai loro occhi, spesso acuiscono ed a cui forse è impossibile dare risposte certe. Interrogativi, però, che ci mettono comunque davanti al dramma della nostra personale fragilità e limitatezza, a quel dramma che la Bibbia conosce bene e che chiama con un termine preciso: peccato.

Peccato, nel significato semantico più antico del vocabolo, significa "mancare il bersaglio". E' l'esperienza dello iato, della distanza che inesorabilmente esiste, e che noi quotidianamente sperimentiamo, tra ciò che in fondo vorremmo essere e/o diventare, tra ciò a cui tende la nostra umanità (ad es.: i bisogni più profondi ed intimi del nostro cuore, le nostre aspirazioni alla felicità ed

al bene, non solo per noi stessi ma per tutti; i nostri ideali più alti, che sembrano sconfinare nell'infinito; l'immagine alta che abbiamo di noi stessi e che sognamo un giorno di poter realizzare: in una parola, il desiderio di riuscire a dare pienezza, realizzazione, senso compiuto alla nostra vita, la ricerca della felicità) e, dall'altro, la realtà concreta della nostra esistenza quotidiana, che sperimentiamo sempre alle prese, e spesso prigioniera, di una serie infinita di debolezze, fragilità, meschinità, limiti, miserie di ogni tipo (fisiche, psichiche, spirituali).

La guarigione, intesa come superamento del limite, vittoria su di esso e raggiungimento della pienezza, della felicità sembra talora, specie in età giovanile, a portata di mano. Anche perché, guardandoci attorno, abbiamo forse l'impressione che a volte qualcuno riesca nell'impresa. Ma alla fine ci sfugge sempre. Non riusciamo mai ad essere quello che in fondo vorremmo e forse dovremmo essere. Anzi, le cose si complicano proprio quando la nostra esistenza sperimenta il fallimento, l'ingiustizia, il dolore acuto e senza soluzione. Perché allora ci sentiamo soli al mondo, incompresi ed emarginati, ci ripieghiamo su noi stessi e nei confronti degli altri (ma spesso anche di noi stessi) ci prende la rabbia, l'invidia, la gelosia, la depressione, la disperazione. La vita sembra così entrata in un tunnel buio e di cui non si intravede l'uscita. Anche Dio sembra averci dimenticato ed abbandonato. La guarigione, il recupero di noi stessi ci sembrano allora solo un miraggio, un'illusione, e ciò genera frustrazione.

A questa situazione, apparentemente senza via d'uscita, la Parola di Dio ha invece qualcosa da dire e da offrire. Torniamo al testo, precisamente al v. 6.

Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «Vuoi guarire?».

Sembra la domanda più stupida che si possa fare ad un malato nella sua situazione. Certo che vuole guarire!; è ovvio e scontato. Che razza di domanda è mai questa? Suona quasi come una presa in giro. Il suo problema non è se guarire, ma piuttosto come riuscirci.

Vero! Però la domanda di Gesù non è superflua, né tanto meno banale.

Mira a risvegliare l'infermo dal suo "giacere", termine emblematico non solo di una postura del corpo ma di un atteggiamento interiore, improntato a passività e rassegnazione. Mira a scuoterlo ed a riaccendere in lui una speranza ed una volontà: quella di guarire. Non si tratta, dicevo sopra, di un fatto scontato né di cosa semplice, perché tante, troppe volte, sotto il peso dei tentativi falliti e delle speranze deluse, la volontà si spegne e subentra lo sconforto o, peggio, la disperazione.

Vuoi davvero guarire? Sembra chiedere Gesù. Fortunatamente i 38 anni di malattia non sembrano aver fiaccato o soppresso la volontà di quest'uomo. Che nel rispondere a Gesù non si lascia andare a piagnistei su sé medesimo e sulla sua situazione, né si attarda a considerazioni iper-pessimiste e catastrofiche sulla vita umana in genere (tentazioni molto forti, quasi invincibili in certe

circostanze), ma illustra con brevità e chiarezza a Gesù la sua situazione e ciò che gli manca per raggiungere l'obiettivo sperato.

E' a questo punto che Gesù compie il miracolo: v. 8

Gesù gli disse: «Alzati, prendi la tua barella e cammina». E all'istante quell'uomo guarì

Due osservazioni:

- a guarire l'infermo non sono le acque della piscina "agitate" da dei "guaritori" pagani, ma nemmeno da un angelo "guaritore". E' Gesù in persona. Lui è il vero guaritore. Ed è l'unico che possa esserlo, perché, come Gesù stesso spiegherà nei successivi vv. 21ss., lui solo ha ottenuto dal Padre celeste il potere di dare la vita.
- la vita di cui qui si parla non è solo la salute fisica, ma la guarigione "totale" dell'uomo, in tutti gli aspetti della sua infermità. E fra questi, quelli che più preoccupano Gesù (come tante volte lui stesso dice) non sono i mali "fisici", e nemmeno quelli "psichici", ma quelli spirituali, cioè i peccati. Perché "quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?" (Mt. 16,26). La guarigione dell'infermo di Gv. 5 è dunque solo un segno di qualcosa di molto maggiore e più profondo.

Ma c'è un particolare nel racconto che spesso passa inosservato e che invece credo meriti di essere attentamente considerato. Gesù dice all'uomo: *prendi la tua barella e cammina*. La guarigione è reale, ma Gesù pone una condizione: prendi su la tua barella e portala con te nel tuo cammino successivo. Il termine greco reso dalla nuova traduzione CEI con "barella" è *krabatton*, che significa più precisamente giaciglio o lettuccio (come giustamente si diceva nella versione precedente). "Barella" è un anacronismo, perché è l'applicazione ad una situazione antica di un vocabolo moderno.

Questo particolare serve ai farisei per scatenare la polemica contro Gesù, perché si è di sabato ed in quel giorno non è lecito al fedele israelita fare lavori, ed anche il prendere su il proprio giaciglio era ritenuto un lavoro. Ma, al di là della reazione e delle recriminazioni dei farisei, occorre seriamente chiedersi: perché Gesù comanda al malato di prendere su il suo giaciglio? E' solo una provocazione fatta a bella posta per i farisei, per suscitare la discussione sul sabato? O forse c'è qualcos'altro? Con quel comando, Gesù vuol forse dire ed insegnare qualcosa al malato stesso? E se sì, che cosa?

Per capire proviamo un istante a fermare la nostra riflessione su quel "giaciglio" o "lettuccio". Era certamente qualcosa su cui quel malato aveva giaciuto se non per tutti i 38 anni di malattia, almeno per vari anni, anche perché le nostre attuali norme e preoccupazioni sanitarie erano all'epoca del tutto assenti e perché non è pensabile che un poveraccio infermo da tanto tempo

avesse la possibilità di cambiare spesso il suo giaciglio o addirittura di comprarsene uno nuovo. Per i medesimi motivi, probabilmente quel giaciglio aveva rappresentato per anni la sua reale ed unica dimora. Dunque era testimonianza della sua vita, del suo passato, della sua storia, con tutte le sue traversie. E presumibilmente di quelle traversie portava anche segni evidenti (tracce di materiale biologico vario rimaste impregnate nel materiale con cui era fatto il giaciglio).

Che cosa significa la richiesta di Gesù di prender su il giaciglio e portarselo con sé? Richiesta che il malato prende estremamente sul serio, al punto da non recedere nemmeno di fronte alle reprimende ed alle minacce dei farisei. Credo che leggervi semplicemente una provocazione di Gesù ai farisei sia riduttivo.

Quel giaciglio, dicevo, in certo modo è come un simbolo che rappresenta, ricorda e narra tutta la storia passata di quell'uomo. Una storia triste, dolorosa, che forse quell'uomo, ora che è guarito, desidererebbe gettarsi alle spalle per non pensarci più e godersi le nuove possibilità e spazi di vita che con la guarigione si aprono. Però il Signore Gesù gli chiede altro: gli chiede di non lasciare lì il giaciglio lì sul pavimento della piscina, ossia di non dimenticare o cancellare nulla, ma di tutto far memoria.

A me pare che questo sia anche ciò che continuamente la Chiesa nella sua prassi quotidiana chiede ai cristiani di fare e ci insegna a fare. Perché, ad esempio, all'inizio di ogni celebrazione eucaristica la liturgia ci chiede di ricordare i nostri peccati, anziché dimenticarli e gettarceli alle spalle? Perché tutte le sere, quando diciamo le preghiere conclusive della giornata (*in primis* la compieta, per chi la recita), la Chiesa ci consiglia e ci invita a fare un serio esame di coscienza, ripercorrendo in certo modo tutte le miserie, debolezze e meschinità della nostra giornata? Non sarebbe meglio rimuoverle e dimenticarle?

Facilmente di fronte al proprio passato, specie ai suoi momenti o aspetti più negativi, l'attuare un processo psicologico di rimozione è una tentazione grande e quasi sorge naturale. Ma la rimozione, se i problemi che ci stanno dietro non sono affrontati e risolti, alla lunga non è risolutiva: le questioni prima o poi tornano a galla, ed anzi, quando si ripresentano alla memoria, caso mai dopo anni di oblio, spesso risultano ingigantite, generando difficoltà e drammi ancor maggiori che prima.

«Alzati, prendi il tuo giaciglio e cammina»: forse è proprio a queste parole che noi dovremmo prestare maggiore attenzione.

«Alzati»: non continuare a “giacere”, cioè non rimanere a terra, prono, inerte, piegato e quasi schiacciato o annientato dalla tua situazione e dai pesi che comporta. Fatti forza. Prova a rimetterti in piedi. A tutti i livelli: fisicamente, psicologicamente, spiritualmente. Questa parola, però, è bene notarla, non è un autoincoraggiamento che tu dai a te stesso. E' una parola del Signore,

ed appunto per questo da un lato assume una particolare forza e normatività, ma dall'altra contiene implicitamente una promessa. Perché in tale sforzo per rialzarti tu non sei solo. Dio è con te e ti promette il suo aiuto.

«Prendi il tuo giaciglio»: prendi la tua storia passata, e pure il tuo presente, e prova non semplicemente a lamentarti e ad esecrarle; prova invece a cercare anche dentro di esse i segni della presenza e dell'azione misericordiosa di Dio. Perché, vedete, la fede in Dio non funziona e non vale come polizza di assicurazione contro i guai e i dolori o gli imprevisti della vita. Noi spesso siamo tentati di intenderla così, ma non è così. Anche perché se davvero le cose stessero così, cioè se Dio facesse il miracolo a tutti coloro che credono in lui, sarebbe facile per tutti credere, e sarebbe stupido non farlo, perché ci sarebbe una convenienza immediata. Non vi sarebbero più atei o agnostici. Ma non va così. La fede non significa che dal momento in cui tu credi tutto deve filare liscio come l'olio ed ogni problema o difficoltà deve per incanto svanire o sciogliersi. La fede non dà diritto al miracolo, anche perché il miracolo non è un diritto acquisito di nessuno, ma è e rimane un dono gratuito ed imprevedibile di Dio. La fede ha però un altro effetto, e ce l'ha sempre quando è autentica: aiuta a leggere gli eventi della vita, in particolare i più avversi e dolorosi, in un altro modo, con un'ottica differente da quella comune, perché ti assicura che nel cammino della vita, anche il tuo cammino, per quanto la tua strada possa risultare accidentata, tu non sei solo, Dio è con te, nella persona di Gesù e per l'azione dello Spirito Santo, e ti accompagna, ti sorregge, ti consola, ti guida. Pare a me che questo sia il più vero ed universale miracolo della fede, a cui tutti possono attingere. Un po' come succede ad esempio a Lourdes, dove solo pochi, pochissimi malati, una minoranza infima rispetto alla totalità dei pellegrini, ottiene la guarigione fisica. Ma dove tanti ritrovano una pace interiore, una capacità di accettare e vivere con serenità la propria malattia e tornano a casa cambiati. E' la guarigione interiore, spirituale, quella più importante. E nella lettera ai Galati Paolo ci insegna quali sono i frutti che l'azione dello Spirito Santo produce nel cuore dell'uomo disponibile: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Lì dove ci sono queste cose c'è lo Spirito di Dio. Ed invece lì dove ancora non ci sono, o ci sono solo in misura molto parziale e limitata, allora vuol dire che questo è un obiettivo da proporsi e da cercare di raggiungere.

Ed infatti la parola di Gesù all'infermo si chiude con un ultimo invito: «cammina». Perché la vita continua e merita viverla col massimo di intensità e di speranza possibile. Perché Dio è con noi.

Don Massimo Cassani